

Claudia Vio

TALENT DE BIEN FAIRE

© Unica Edizioni di Claudia Vio
www.unicaedizioni.com
P. IVA 03656690272

Settembre 2009. Prima edizione.



La licenza di stampa di quest'opera è rilasciata nella modalità Creative Commons Attribuzione—Non commerciale—Non opere derivate 2.5 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

Tu sei libero:

di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera

Alle seguenti condizioni:

Attribuzione — Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.

Non commerciale — Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.

Non opere derivate — Non puoi alterare o trasformare quest'opera, ne' usarla per crearne un'altra.

Attenzione:

- Ogni volta che usi o distribuisi quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di quest'opera non consentiti da questa licenza.
- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

UNICA EDIZIONI

va a piedi scalzi, da umile penitente, la strada impervia che conduce alla chiesa dei Templari in cima alla collina. Da solo, senza neppure il fidato Gil, con l'unica compagnia del suo cavallo che teneva per le briglie.

Il principe veniva a rendere conto delle sue opere. Dio lo chiamava a rapporto per giudicarlo. Come hai speso i tuoi giorni? gli chiedeva. Hai agito con buona volontà e con tutte le tue forze?

Talent de bien faire era il motto di Enrico scritto sulla sua bandiera personale e che leggo ora riprodotto in una cartolina fra i souvenir.

“Ho fatto quello che potevo” mormorava, turbato. Ho istruito al meglio i marinai. Ho predisposto la barca più agile e solida che si possa immaginare. Ho messo al tuo servizio la mia piccola intelligenza di uomo, che impallidisce al tuo cospetto.

La chiesa di Cristo è quel torrione color ruggine che ora s'innalza davanti ai miei occhi, vertiginoso e dirupato come le falesie battute dalle onde dell'oceano. La fortezza di Cristo nella quale si specchia la *fortitudo* dell'anima, mai abbastanza raggiunta. Una cattedrale disadorna, ottagonale, come quella di Gerusalemme per un Dio moltiplicato in ogni luogo.

Qui si concludevano i viaggi del principe, il suo peregrinare verso l'ignoto. E qui è contenuto il senso di quelle esplorazioni, ma lo capisco solo ora. Enrico spese tutte le sue energie per fare al meglio ciò che sapeva fare, niente di più: *talent de bien faire*.

Morì prima di vedere la sua opera coronata dal successo, i portoghesi sbarcarono nelle Indie solo molti anni dopo. Ma non importa. La sua personale soddisfazione, ne sono certa, per lui non contava nulla.

scatena. Josè sostiene che le esplorazioni furono volute dai potentissimi Templari. “Se l’emisfero sud era sconosciuto, Enrico non poteva sapere che si può raggiungere l’Oriente circumnavigando l’Africa, qualcuno deve averglielo detto”. Josè prende un tono misterioso, mi lascia in sospeso con una fila di puntini prima di concludere. “L’ha saputo dai Templari. Durante le Crociate loro si erano specializzati nel trasporto marittimo dei pellegrini in Terra Santa e avevano raccolto un sacco di informazioni. Enrico aveva una missione da compiere”.

I Templari vanno di moda, Josè è una vittima di questo rigurgito di esoterismo: “Doveva raggiungere il Prete Gianni. Enrico era certo che se l’avesse trovato, il re cristiano avrebbe soccorso l’Europa nella lotta contro i musulmani”.

Dubito che Enrico potesse credere a una simile sciocchezza. Era un uomo razionale, non si lasciò intimorire nemmeno dalle dicerie spaventose intorno a Capo Bojador. Occorsero dieci anni per trovare la rotta giusta, scansando le correnti che trascinarono al largo le navi e quelle opposte che le gettavano contro gli scogli. Gil Eanes, il suo scudiero, ci riuscì solo dopo innumerevoli tentativi. Uno spirito così moderno, capace di procedere per prove ed errori con lucido empirismo, non poteva non accorgersi che il Prete Gianni era un’invenzione fantastica da ascrivere alle *mirabilia* popolari.

Il mio amico portoghese mi dice che Enrico si divideva fra Lagos e Tomar dove l’Ordine aveva la sua chiesa madre, costruita a immagine e somiglianza della chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme. Mi consiglia di andare a visitarla. Si trova nel convento di Cristo, non molto lontano da Lisbona.

Sulla strada di Tomar

Benché sfiancato da una galoppata di molte ore, senza concedersi riposo né cibo, appena giunto a Tomar Enrico sali-

Talent de bien faire

Enrico il Navigatore, principe portoghese e grande cultore della matematica e dell’astronomia, per tutta la vita fu animato da un insaziabile desiderio di conoscenza. A lui si devono le prime audaci esplorazioni dell’Oceano Atlantico agli inizi del Quattrocento, che gettarono le basi per la circumnavigazione dell’Africa e che si conclusero con il giro del mondo di Magellano. Egli non partecipò personalmente ai viaggi di esplorazione. Ma ne fu l’ideatore, li diresse e li finanziò. Fu opera sua la spedizione che portò un piccolo equipaggio oltre il limite del 20° parallelo sud presso Capo Bojador al di là del quale, per quanto si sapeva allora, l’aria si tramutava in fuoco, le acque ribollivano.

Nessuno era in grado di predire cosa sarebbe accaduto oltre quell’orizzonte, i marinai che avevano tentato di varcarlo non erano più tornati. Capo Bojador era sinonimo di morte certa. Enrico volle oltrepassare quel confine proibito. Perché?

1 Giugno 2008: inizio del viaggio

Mi imbatto in queste notizie sul Principe Enrico mentre spulcio il manuale di storia di mio figlio in un momento di relax. Mi incuriosisco e ora voglio sapere qualcosa di più sul suo conto.

Comincio di buon ora a navigare in Internet in direzione di Punta Sagres nell’estremo sud-ovest del Portogallo, la *finis*

terrae del mondo antico. Qui Enrico trascorse la maggior parte della sua vita e creò una scuola di navigazione, a quanto si dice.

Il luogo esatto dove si trovava la scuola è incerto, ma è probabile che Enrico abbia fissato il suo quartier generale all'interno di una fortezza - la *fortaleza* - che si trova appunto a Sagres. Il centro diventò noto come Vila do Infante, ossia "Città del Principe". A quanto riferisce Wikipedia: "La città conobbe una rapida crescita come polo tecnologico d'eccellenza nel campo della navigazione e cartografia, con un arsenale reale, un osservatorio e una scuola per l'insegnamento di queste materie (...). La fondazione della cosiddetta *Scuola di Sagres* fu uno dei punti fermi della storia tradizionale del Portogallo". Proprio a Sagres venne realizzata la caravella, un capolavoro della tecnologia navale. Sagres è paragonabile all'odierna Cape Canaveral.

Per orientarmi uso le mappe di Google e digito Sagres, Algarve, Portogallo. Selezioni "satellite". Compare una lingua di terra dai contorni nitidi. Si spinge nel mare per un lungo tratto, curvandosi come una chela di granchio. All'estremità la punta si allarga e prende la forma di una foglia dai bordi arrotondati. Dalla parte opposta un istmo di poche decine di metri la trattiene alla costa, ma il morso delle onde lo sta erodendo. Il mare ha il colore del petrolio, i frangenti pietrificati nell'istantanea del satellite brillano come cocci di vetro.

Mentre esploro la mappa del territorio, penso a ciò che ho letto nel manuale di mio figlio prima di salpare. Nel Quattrocento, si racconta nel libro, il Portogallo era un piccolo regno che la sorte aveva relegato ai margini dell'Europa. Tagliato fuori dal ricco Mediterraneo, al quale voltava le spalle, era invece proiettato sull'oceano. Vale a dire che si affacciava sull'anticamera dell'inferno, per quei tempi. È superfluo ricor-

in questo ritratto Enrico sia in età matura, non vedo rughe ai lati della bocca, segno che sorrideva poco. Non indossa gioielli né abiti ricamati; la giubba è di panno scuro, chiusa con un colletto castigato.

Consulto l'enciclopedia UTET. Mi dice che Enrico fu gran maestro dell'Ordine di Cristo grazie al quale finanziò i viaggi di esplorazione. A un tratto mi ricordo che l'Ordine di Cristo era in realtà il disciolto Ordine dei Templari. Essi facevano voto di castità. Di fatto, Enrico era un monaco.

3 Giugno 2008

Enrico era un uomo solitario. "Solteiro, casto e abstermio. Dividia o seu tempo entre o castelo de Tomar e Vila del Lagos, no Algarve" mi dice uno degli amici, un portoghese con il quale chatto la sera da una taverna di Lisbona. Tra un bicchiere e l'altro di porto parliamo del principe, un eroe nazionale da queste parti. Ognuno è convinto di conoscere la verità su di lui e la sostiene con ardore come se gliel'avesse confidata Enrico in persona.

Un'altra amica, Road 1, parla della Rosa dei venti conservata nella *Fortaleza*. L'ho vista, è davvero enorme. Tracciata nella roccia, il suo diametro misura una cinquantina di metri, sembra il geroglifico lasciato da un'antica civiltà scomparsa o da fantomatici extraterrestri. Un'attrattiva irrinunciabile per i turisti e Road 1 ne parla con entusiasmo. Secondo lei serviva per istruire i marinai: "Una rosa que podia ser vista, por los alumnos de la escuela de navegación, desde las altas murallas de la fortaleza".

Peccato però che sia stata costruita nel 1950 durante un'esposizione realizzata per il dittatore Salazar.

I portoghesi hanno la tendenza a fantasticare. Quando la curiosità è tanta e le certezze sono poche, l'immaginazione si

inflessibile di tutto lo zodiaco, il Torquemada delle sfere celesti. Enrico il Navigatore respirò quest'aria fin da bambino, devo tenerne conto.

Navigo in direzione nord con la terra sempre in vista, come i marinai all'epoca di Enrico. Costeggio una baia piuttosto ampia, poi mi dirigo verso nord-ovest. Oltrepassato un promontorio, procedo ancora verso nord. Supero innumerevoli calette grandi e piccole che mi disorientano. Ripiego verso sudovest, ma non so se sto uscendo dall'ennesima insenatura o se invece sto doppiando un altro sperone.

Raggiungo il faro, finalmente. La cupola rossa brilla come un palloncino dei luna park. Entro nella baia dove la scogliera lascia il posto a una breve spiaggia.

Getto l'ancora, per così dire, e faccio il punto della situazione. Nell'oceano il sole del tramonto rende l'acqua incandescente. Ho messo la foto del tramonto come sfondo del mio desktop, ogni tanto la guardo mentre scrivo questo diario di bordo. Mi chiedo perché Enrico non ha lasciato tracce dietro di sé e credo di sapere la risposta: era un asceta. Ho scaricato da Internet il suo ritratto, un primo piano, e l'ho stampato in bianco e nero con la mia Epson 6200. Il principe ha il viso lungo, senza barba. Poco si scorge dei capelli, nascosti sotto il copricapo. Presumo che sia stato ritratto nel corso di una cerimonia religiosa perché è assorto, la fronte leggermente agrottata a scrutare qualcosa che lo sorprende nell'intimo del cuore. La bocca è sensuale. Non dovrei notare questo dettaglio, l'aspetto complessivo induce a reprimere qualsiasi idea che non sia più che casta. Ma in effetti il labbro inferiore è carnoso, con una contrattura appena percettibile sopra il mento pieno. Il labbro superiore è definito dai baffi. Un uomo con un forte temperamento, come fa supporre anche il naso pronunciato. Non è un viso amabile, incute soggezione. Sebbene

dare che l'opinione comune riteneva che la Terra, piatta, fosse circondata da un anello di acque oltre le quali si precipitava nel vuoto. Dove l'oceano aveva inizio, la vita finiva. Nell'oceano si sfaldavano i confini dell'Europa e la certezza stessa del mondo.

Navi e pescatori veleggiavano a ridosso della costa, avvinghiati alle rive. Soglia mai varcata, nido di tempeste, questo oceano era tutto ciò che una natura avara offriva al Portogallo. Il resto erano montagne brulle e pianure arse dal vento. Il re Giovanni I se ne crucciava e i suoi figli con lui. Quale regno è mai questo? si dicevano l'un l'altro. Un paese di miseri pescatori e ancor più miseri pastori. E invidiavano i regni vicini, la Castiglia e l'Aragona, e gli Stati di Genova e Venezia, ma anche l'immensa terra degli Infedeli che si estendeva in Africa dalle porte d'Ercole fino al Ponto. Quei regni traevano dal Mediterraneo grande prosperità, oro spezie seta e quant'altro rende piacevole la vita. Le loro navi volavano di porto in porto come le api sopra i fiori di campo. Mare Nostrum lo chiamavano, e se lo tenevano stretto.

Tutti si lamentavano di ciò in famiglia, ad eccezione del terzogenito Enrico che spinse le sue navi a fare rotta verso sud lungo la costa dell'Africa in cerca di fortuna.

Era il desiderio di ricchezza quella bramosia che lo indusse a violare Capo Bojador? Oppure egli dovette fare di necessità virtù? O c'è dell'altro ancora? Vorrei capirlo.

Intanto mi avvicino con lo zoom.

Un paesaggio sorprendente si spalanca sotto i miei occhi. Avevo immaginato un profilo aspro, vette che si rincorrono aguzze. Invece no. Punta Sagres è un tavolato uniforme, nudo come le lastre di ghiaccio al Polo nord. Una sorta di pianeta inospitale dove la vegetazione è assente, il suolo è una superficie opaca. Risalta la linea bianca delle strade, poche in verità,

che innervano la carne grigia della penisola.

Individuo il perimetro di un edificio. Che sia la *fortaleza* di cui si vocifera nei siti? È una muraglia, a quanto vedo. Taglia l'istmo di traverso congiungendo con una linea retta i bordi opposti della penisola.

Decido di sbarcare e mi avvio lungo il rettilineo acciottolato che conduce all'ingresso della fortezza che ora è davanti a me, una costruzione bassa e orizzontale come il paesaggio che la circonda, fiancheggiata dal basamento di due torri poligonali.

Punta Sagres non è un luogo ameno. Sembra di udire l'eco delle armi e delle soldataglie di guerre remote. In realtà è il clangore dell'oceano che non si placa un momento e del vento impetuoso. Ai lati della strada neppure l'erba cresce, affiora la roccia cruda. Il sole ha la violenza di un colpo di spada.

Consulto la guida Michelin e trovo conferma del mio sospetto. Le torri sono del Cinquecento. Ma Enrico morì molto prima, nel 1460. La fortezza attuale non è opera sua. Essa, come il convento che non è molto lontano, venne ricostruita dopo la distruzione ad opera di Francis Drake.

Devo varcare la muraglia per trovare al di là quello che cerco.

Mi affido ancora alla guida, mia compagna inseparabile in questo viaggio. Sulla Punta di Sagres, afferma, c'è un gruppo di case, nucleo dell'antica *Vila do Infante*. La tradizione popolare indica come dimora del Principe un'abitazione a due piani.

Identifico la casa in un parallelepipedo alla mia sinistra. È cupa nonostante i muri bianchi di calce. Ricorda i magazzini eretti in fretta e furia dai portoghesi all'epoca brutale del colonialismo dove venivano segregati gli schiavi africani in attesa dell'imbarco.

Questa casa fu ricostruita nel XVIII secolo, ma probabilmente non è molto dissimile dall'originale. Deduco che la dimora di Enrico era una sorta di cella da penitente. Benché egli fosse di stirpe reale, non possedeva una reggia, la sua esistenza non conosceva il lusso. A voler essere precisi, bisognerebbe dire che visse nelle privazioni, in questa penisola che vento e mare furiosi stanno cancellando dalla faccia della Terra.

In posizione appartata sorge una cappella con il campanile a vela, modesta, anch'essa successiva all'epoca di Enrico. Non c'è altro, nulla che ricordi il principe da vicino. Egli sembra scomparso e con lui il sapere al quale tanto si prodigava.

Fatico a credere che questo promontorio deserto sia il luogo dove fu applicata la scienza araba, ineguagliabile a quei tempi nel campo dell'astronomia. Qui si cominciò a navigare calcolando la latitudine sull'altezza degli astri e i marinai venivano addestrati all'uso dell'astrolabio e delle tavole di declinazione; qui confluivano in modo sistematico le informazioni raccolte dagli esploratori che Jehuda Cresques, cartografo ebreo venuto da Maiorca, traduceva in mappe continuamente aggiornate. Qui fu ideata la caravella, con vele latine per navigare controvento, il timone di poppa per destreggiarsi fra le correnti, lo scafo ben proporzionato per reggere i lunghi percorsi. Di tutto questo non è rimasto neppure un chiodo.

2 Giugno 2008

Salpo in direzione di Cabo São Vicente dove si trova il faro, ho bisogno di un luogo riparato per fermarmi a riflettere.

Intanto non posso dimenticare che questo promontorio fin dall'età preistorica era considerato sacro. Vi furono eretti monumenti megalitici. Più tardi, in epoca Romana, divenne luogo di culto destinato a Saturno, il pianeta più austero e